

LA CAMPAGNA

Italiani subito

Una montagna di adesioni

Continua la campagna de l'Unità per sostenere la cittadinanza per i figli dei migranti nati in Italia al fianco della ministra Cécile Kyenge. Sul sito www.unita.it potete firmare la nostra petizione. Sono già oltre le 5.000 le adesioni raccolte. Da registrare ieri l'apertura da parte di Enzo Moavero Milanesi, ministro degli Affari europei. «Il tema della cittadinanza può essere affrontato sia in sede italiana sia europea». «La cittadinanza - ha aggiunto Moavero - è anche un istituto europeo. Noi siamo cittadini italiani, ma anche europei, con diritti e doveri». Tra le varie adesioni arrivate al nostro giornale quella di Mario Marazziti, deputato di Scelta Civica, che si è detto favorevole a «un'iniziativa del Parlamento capace di fare perno sulla forza di attrazione della cultura italiana e sul percorso

di assimilazione delle nuove generazioni di figli di immigrati in Italia è ormai matura». Alla nostra iniziativa hanno aderito tra gli altri la cantante e attrice Angela Baraldi, la filosofa e deputata Pd Michela Marzano e il segretario confederale della Cgil, Vera Lamonica. «Riconoscere i diritti di cittadinanza ai bambini nati e vissuti nel nostro Paese - sostiene Lamonica - non è solo un atto di civiltà, ma un messaggio di fiducia e di futuro». Anche il settimanale «Time» plaude l'iniziativa della ministra: «Il primo ministro nero italiano affronta una cultura di razzismo superficiale». Nei giorni scorsi abbiamo pubblicato su queste pagine il contributo di Moni Ovadia e le interviste ai parlamentari Laura Ravetto (Pdl) e Benedetto Della Vedova (Scelta Civica).

ITALIA
RAZZISMO

La scelta di Jean Claude camerunense e giornalista

LUIGI MANCONI
VALENTINA CALDERONE
VALENTINA BRINIS
info@italiarazzismo.it

Una settimana fa è stata celebrata la giornata mondiale della libertà di stampa. Una giornata, questa, voluta dall'Unesco che, per l'occasione, dal 1997 conferisce il premio *Guillermo Cano World Press Freedom Prize* a persone, organizzazioni o istituzioni che hanno dato un contributo evidente alla difesa e/o alla promozione della libertà di stampa ovunque nel mondo, specialmente dove essa è minacciata.

Il nome del premio non è affatto casuale. È quello di un giornalista colombiano assassinato nel 1986 all'ingresso della sede del giornale *El Espectador*, per cui lavorava. Il motivo dell'omicidio è legato all'inchiesta sui traffici di droga in Colombia che portava avanti con non poche difficoltà. La storia di Cano non è unica, purtroppo. Nel 2012, secondo la Federazione internazionale dei Giornalisti di Bruxelles, sono 121 le persone uccise per ragioni legate allo svolgimento del mestiere del giornalista. Una cifra drammatica che fa capire quanto ancora c'è da fare perché il diritto alla libertà di stampa possa essere pienamente esercitato.

Le vittime di questa negazione, però, non sono solo quelle che perdono la vita. Ci sono molti giornalisti che a quella sorte riescono a scampare, ma si trovano costretti a fuggire anche dal loro Paese per chiedere asilo altrove. Di essi non si conosce il numero perché, una volta giunti nel nuovo Stato, preferiscono mantenere l'anonimato. Ciò accade soprattutto dove non esistono particolari forme di tutela per chi appartiene a quella categoria, come in Italia.

Qui, infatti, i giornalisti sono inseriti nei normali circuiti di accoglienza in cui convivono con molti altri richiedenti asilo o rifugiati, e in cui il rischio di essere riconosciuti, e minacciati o perseguitati, dai loro connazionali è davvero alto. Ma non solo. Quegli stessi connazionali potrebbero addirittura rappresentare una reale minaccia per la loro incolumità in quanto possibili spie di governi ancora in carica nei paesi d'origine. È questo che motiva il perpetuarsi della condizione di fuga da parte dei giornalisti rifugiati, costretti a nascondersi, mascherarsi e - perché capita anche questo - negare la propria identità. Ciò significa che, il fatto di decidere se richiedere o meno il riconoscimento della professione in Italia, diventa una scelta da ponderare molto dettagliatamente sia perché si tratterebbe di uscire allo scoperto e, dunque, rischiare; sia perché la procedura burocratica è molto lunga. Ma qualcuno di temerario c'è. Un paio di settimane fa, Jean Claude Mbede, giornalista camerunense rifugiato in Italia dal 2008, si è iscritto all'Ordine nazionale dei giornalisti professionisti.

È la prima volta che in Italia accade un fatto del genere e, si spera, che non rimanga l'unico. Se così fosse il nostro Paese perderebbe tanto in termini di competenze. Queste persone, infatti, sono assolutamente preparate sulla situazione politica e sociale di Paesi di cui, qui, si parla ancora poco.



Giugno 2012, Lamiaa testimonia la sua esperienza durante l'incontro con il presidente della Camera Gianfranco Fini

FIRMA SU UNITA.IT
...
Oltre cinquemila sottoscrizioni sul nostro sito. Unisciti a noi per ribadire un concetto semplice e giusto

«Basta con la domanda: “Da dove vieni?”»

Ma tu da dove vieni?». Se c'è una cosa che la fa arrabbiare, è sentirsi ripetere quella domanda: «Come da dove vengo? Vengo da qui, sono di Reggio Emilia». Lamiaa Zilaf ha 13 anni, è nata e sempre vissuta nella città del Tricolore, ove frequenta la terza media presso la scuola statale *Alessandro Manzoni*. Il suo fratellino Nabil di anni ne ha 7 e va alla scuola elementare. Ma i genitori, Mohamed e Nadia, sono di origine marocchina e i due ragazzi non si chiamano Paolo e Francesca. Tanto basta perché, magari senza malizia, semplicemente per coazione a ripetere schemi mentali duri da estinguere, ci sia sempre qualcuno che continua a chiedere «Tu da dove vieni?».

«È capitato anche con qualche insegnante - racconta Lamiaa - Con i miei compagni di classe e con gli amici no, questo problema non esiste. Però mi sono accorta che molte persone faticano ancora a comprendere che la nazionalità non dipende dal nome, o dalla religione, o dal colore della pelle. Allora ho deciso di darmi da fare per cambiare questo modo di pensare». Lamiaa, personalmente, non ha più il problema della cittadinanza italiana, perché il padre l'ha finalmente acquisita, per sé e per tutta la famiglia, dopo aver vissuto e aver lavorato come operaio a Reggio già dal 1987. Però, Lamiaa conosce molti coetanei - figli di genitori immigrati come i suoi, ma tuttora privi di cittadinanza italiana - che continuano a essere «stranieri» nel Paese in cui sono nati. Oltre che dalla esperienza personale, la sua sensibilità deriva anche dal fatto che la madre Nadia, venuta a Reggio nel 1998 per ricongiungersi al marito, è una volontaria della *Filef* reggiana, la federazione dei lavoratori emigrati e famiglie fondata da Dante Bigliardi, ora scomparso, che fu tra i primissimi a impegnarsi su questo fronte.

Un paio d'anni fa, partecipando insieme alla

LA STORIA

STEFANO MORSELLI
morselli.stefano@tin.it

Lamiaa Zilaf ha 13 anni. È nata e cresciuta a Reggio Emilia. Dopo un 10 in grammatica l'insegnante la lodò: «Hai superato gli italiani». «Ma io sono italiana! I miei genitori hanno deciso di emigrare, io no»

Filef a una iniziativa del centro interculturale Mondinsieme, l'allora undicenne Lamiaa lesse due paginette scritte di proprio pugno. Punto di partenza, un episodio che le era capitato a scuola: «Un giorno ricevetti un 10 in grammatica. Ero molto felice, ma il commento dell'insegnante mi lasciò un po' perplessa, mi disse: sei stata bravissima, hai superato gli italiani. Che cosa? Dicevo fra me e me: ma io sono italiana!». Ne parla in casa: «Mia mamma mi disse: non c'è niente di male se

ti chiamano straniera, non è un insulto. Io replicai: ma io non mi sento straniera, non nego le mie origini, ma casa mia è in Italia e mi sento italiana. Il Marocco lo adoro, però io lo sento più il Paese dei miei genitori». Così, Lamiaa tira le sue conclusioni: «Adesso per favore chiariamo la faccenda. Non chiamatemi straniera o immigrata. I miei genitori tanti anni fa hanno scelto di emigrare, ma io non ho mai emigrato, sono nata in Italia. Da qua vorrei lanciare un messaggio: concedete la cittadinanza italiana a tutti i nativi, risparmiatemi tutti i problemi inutili che non finiscono mai. Lasciateci studiare e costruire il nostro futuro con serenità e ricordatevi che italiani lo sentiamo dentro davvero».

Quanto parte, proprio da Reggio Emilia, la campagna per i diritti di cittadinanza *L'Italia sono anch'io*, Lamiaa ne diventa testimonial. Insieme ad altri ragazzi, nel giugno dell'anno scorso, va a Roma e legge la sua lettera alla Camera dei deputati davanti a Gianfranco Fini. A scuola, gli insegnanti la invitano a parlarne nelle in alcune classi. Lei è contenta che adesso il nuovo ministro Cécile Kyenge abbia rimesso la questione all'ordine del giorno. Ma non è ottimista: «Ho paura che non ce la faccia, vedo che ci sono ancora molte resistenze». Anche la madre Nadia è scettica: «La buona volontà del ministro è lodevole, ma non ho molta fiducia che trovi ascolto in questo governo. Eppure si tratta di un diritto, non di un favore». Bisogna rassegnarsi, allora? Comunque vada, Lamiaa non ha intenzione di mollare: «Io continuerò a sostenere questo obiettivo, perché è una cosa giusta». Idee chiare, come quelle sul suo futuro scolastico: «Alle superiori andrò al liceo di scienze umane, nel corso economico-sociale. All'università vorrei fare giurisprudenza». Nella speranza che, per allora, della giurisprudenza sia entrato a far parte anche un nuovo diritto di cittadinanza